

È LA NOTTE IN CUI VIENE LO SPOSO

Veglia Pasquale 2018

1. La Parola *pasqua* giunge a noi dall'aramaico e dall'ebraico attraverso la lingua greca. Cosa esattamente significhi non è chiaro; con molta probabilità, in ogni caso, essa rimanda ad un cammino, ad un passare. Nel libro dell'Esodo leggiamo che, quando gli israeliti erano ancora in terra d'Egitto, così Mosè parlò a loro: «Il Signore *passerà* per colpire l'Egitto, vedrà il sangue sull'architrave e sugli stipiti; allora il Signore *passerà oltre la porta* e non permetterà allo sterminatore di entrare nella vostra casa per colpire [...]. Quando i vostri figli vi chiederanno: “Che significato ha per voi questo rito?”, voi direte loro: “È il sacrificio della Pasqua per il Signore, il quale è *passato oltre* le case degli Israeliti in Egitto, quando colpì l'Egitto e salvò le nostre case”» (12, 23-27). Questa è la «pasqua» del Signore, la *pasqua fondamentale*, la pasqua di base.

Da essa deriva un'altra «pasqua», che non è una pasqua diversa, ma è come l'effetto della prima ed è il passaggio degli uomini, a cominciare da quel passaggio la cui narrazione abbiamo udito in questa notte pasquale: «Gli Israeliti entrarono nel mare sull'asciutto, mentre le acque erano per loro un muro a destra e a sinistra» (*Es* 14, 21-22). Due «passaggi», dunque, ambedue di salvezza: il primo è opera esclusiva di Dio; il secondo coinvolge gli uomini facendoli passare dalla morte alla vita.

Ogni volta che facciamo «pasqua» dobbiamo avere presenti ambedue questi aspetti. L'uno e l'altro, infatti, si tengono anche nella Pasqua cristiana: «Cristo, la nostra Pasqua, è stato immolato» annuncia san Paolo (*1Cor* 5, 7). Questa è la nostra pasqua: il passaggio salvifico di Dio in mezzo a noi nel sangue del Signore Gesù sparso sulla Croce. È un sangue che ancora oggi ci segna, come in Egitto quello posto sugli stipiti delle case d'Israele. Ed è così che possiamo fare pasqua anche noi: è *Cristo, infatti, la nostra Pasqua*.

Egli è «colui che ci trasse dalla schiavitù alla libertà, dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita, dalla tirannia al regno eterno. Ha fatto di noi un sacerdozio nuovo e un popolo eletto per sempre. Egli è la Pasqua della nostra salvezza» (Melitone di Sardi, *Sulla Pasqua* 68). Questa fede, che ci giunge dai primissimi anni di vita della Chiesa, c'incoraggia a ripetere in questa Notte pasquale un inno di gratitudine, un canto di riconoscenza a Cristo Gesù: *Ci hai redenti, Signore, con il tuo sangue, e hai fatto di noi un regno per il nostro Dio* (cfr. *Ap* 5, 9-10).

2. La notte di Pasqua non è soltanto una notte di salvezza, ma è pure una notte d'amore. Pasqua, infatti, è il mistero in cui Cristo sposa la Chiesa. Ne avremo dei forti richiami fra poco, durante la liturgia battesimale quando nella preghiera il fonte battesimale sarà rassomigliato al grembo di una donna fecondata dalla forza della vita. Immergendo nell'acqua il cero luminoso, simbolo di Cristo risorto, dirò: «Discenda, o Padre, in quest'acqua, per opera del tuo Figlio, la potenza dello Spirito Santo». La nostra vita cristiana nasce da questo incontro d'amore fra Cristo e la Chiesa. Più esplicitamente: siamo proprio noi, i battezzati, l'attestato dell'amore fra Cristo e la Chiesa.

Pasqua è quest'atto d'amore. L'abbiamo ascoltato poche ore fa dall'antica Omelia *in sancto et magno sabato*, che la Chiesa ci fa risentire ogni sabato santo nell'Ufficio delle Letture: «Risorgi dai morti. Io sono la vita dei morti. Risorgi, opera delle mie mani! Risorgi mia effigie, fatta a mia immagine! Risorgi, usciamo di qui! Tu in me e io in te siamo infatti un'unica e indivisa persona» (*una et individua sumus persona*: PG 43, 461). È nel sacramento del Battesimo che Cristo si fa un

tutt'uno con noi, come i coniugi cristiani dei quali diciamo che *non sono più due, ma uno!* Egli si dona a noi in tutto, come uno sposo alla sposa: ci porta nella sua morte, per farci risorgere con lui ad una vita nuova. Cristo è morto per noi, perché noi vivessimo per Lui che è morto e risorto per noi, ricorda san Paolo (cfr. *2Cor 5, 15*). E questo cos'è, se non amore? Non è *l'amore più grande*, di cui ha parlato Gesù stesso (cfr. *Gv 15,13*)?

Nel sacramento della Confermazione, poi, quest'amore indissolubile è non soltanto rafforzato, ma arricchito coi segni della bellezza, ornato coi segni dello splendore, accresciuto col profumo del Santo Crisma ed è così che l'intera vita cristiana, generata nel battesimo, «lavacro di nozze» e «mistero nuziale» esso stesso, è segnata dell'amore sponsale di Cristo con la Chiesa (cfr. CCC 1617).

Egli stesso, poi, l'alimenta col sacramento dell'Eucaristia, che è il *dilectionis suae convivium*, come lo indica la Chiesa (cfr Orazione colletta della Messa *in coena Domini*). Questa frase, il Messale in lingua italiana la traduce stupendamente come «convito nuziale del suo amore». Sono molto evocative le parole con le quali Guglielmo di Saint-Thierry, un autore medievale indicato da Benedetto XVI quale «cantore dell'amore, della carità» (cfr. *Udienza* del 2 dicembre 2009), dialoga con Gesù nell'incontro della comunione eucaristica: «Quando all'anima che ti desidera tu dici: Apri la tua bocca, la voglio riempire (*Sal 81,11*), quella, gustando e vedendo la tua soavità per mezzo del sacramento grande e incomprensibile, si trasforma in ciò che mangia: *ossa delle tue ossa e carne della tua carne* (cfr. *Gn 2,23*) [...]. È questo, Signore, il bacio della tua bocca sulla bocca di chi ti ama; è questo l'abbraccio del tuo amore per l'abbraccio della tua sposa...» (*Preghiere meditate VIII, 8-9*).

3. È con questi sentimenti, carissimi, che in questa Veglia pasquale rinnoverò con tutti voi le *promesse battesimali*. Dobbiamo ripeterle – queste promesse – come il sogno del *primo amore*; dobbiamo dirle nutrendo verso Dio quell'amore che egli manifesta per noi quando dice: «Mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento» (*Ger 2, 2*). E se noi quel ricordo l'abbiamo perduto, sappiamo che Dio non lo dimentica mai: «Io non mi dimenticherò mai», ci dice il Signore, «sulle palme delle mie mani ti ho disegnato» (*Is 49, 15-16*). Meglio sarebbe stato tradurre: «ti ho inciso, scolpito». Altro che tatuaggio!

Un pastore battista riformato inglese vissuto nel XIX secolo, ha così commentato così il testo di Isaia: «*Io ti ho scolpito*. Non dice *il tuo nome*. Il nome è lì, ma non è tutto: *Ti ho scolpito*. Guardate la pienezza di ciò! Ho scolpito la tua persona, la tua immagine, la tua situazione, le tue circostanze, i tuoi fallimenti, le tue tentazioni, le tue debolezze, le tue mancanze, le tue opere; Io ti ho scolpito, tutto ciò che riguarda te, tutto ciò che ti concerne; te stesso. Dirai mai più che il tuo Dio ti ha abbandonato se Egli ti ha scolpito sulle palme delle Sue stesse mani?» (da C. H. Spurgeon, *Meditazioni del mattino e della sera* [meditazione del 7 novembre]).

Con simili sentimenti mi accingo anche a battezzare voi, miei carissimi Catecumeni, che in questa Notte celebrate i Sacramenti dell'Iniziazione cristiana. Abbiamo già avuto un incontro liturgico, quando all'inizio del cammino quaresimale, avete comunicato il vostro nome e siete stati eletti. Ora che ci rivediamo mi risuonano nell'intimo del cuore le parole che san Paolo scriveva alla comunità di Corinto: «vi ho promessi a un unico sposo, per presentarvi a Cristo come vergine casta» (*2 Cor 11, 2*).

Anch'io questa Notte vi presento a Cristo e lo faccio con lo stesso senso di povertà e di umiltà, che animava san Giovanni Battista quando diceva: «Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma

l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena» (*Gv* 3, 29). È Cristo *lo Sposo della Chiesa*. Penso a san Bernardo, che nei suoi sermoni almeno cinquanta volte ha pronunciato questa espressione: Cristo lo Sposo della Chiesa!

La gioia per la vostra rigenerazione in Cristo in questa Notte è di tutti noi. È, anzi, dell'intera Chiesa di Albano, che vede accrescere il numero dei suoi figli. Fratelli, questa è la notte in cui arriva lo Sposo. Il segno della luce riempie questa Notte. Andiamogli, dunque, incontro come le vergini della parabola evangelica: con le lampade accese. È Notte di veglia, questa: «veglia in onore del Signore» (*Es* 12, 42). Ma noi riusciremo sempre a rimanere svegli?

Io sento forte la mia debolezza e mi rassomiglio ai tre discepoli che nel Getsemani invece di vegliare avevano gli occhi pesanti e non sapevano cosa dire al Maestro (cfr *Mc* 14, 39). Mi confortano, però, le parole di sant'Agostino: «se è inevitabile addormentarci, in qual modo potremo vegliare? Veglia col cuore, con la fede, con la speranza, con la carità, con le opere; e quando ti sarai addormentato col corpo, verrà il momento d'alzarti. Quando poi ti sarai alzato, prepara le lampade. Allora non si spengano, allora vengano alimentate dall'olio interno della coscienza; allora lo sposo venga abbracciato con amplessi spirituali; allora t'introduca nella casa ove non dovrai mai dormire, dove la tua lampada non potrà spegnersi mai. Oggi al contrario ci affanniamo e le nostre lampade sono agitate dai venti di questo mondo e dalle tentazioni; ma la nostra fiamma arda per la forza d'animo in modo che il vento della tentazione, anziché spegnerla, accresca la fiamma» (*Serm.* 93, 10, 17: PL 38, 580). Amen.

Basilica Cattedrale di Albano, 31 marzo 2018

✠ Marcello Semeraro